

MORIRE PER LA GRUNDNORM?

Nell'ultimo fascicolo-supplemento di MicroMega Flores D'Arcais pone un problema, così sintetizzato : "Che Dio esista o non esista, tutto è permesso. All'incombere del nichilismo non possiamo sottrarci: questa è la condizione umana, perché l'uomo è il Dio della norma. Ma l'ateismo (metodologico, ovviamente) è la condizione di possibilità della morale e della politica, perché solo escludendo Dio dalla argomentazione e dalla decisione pubblica (*etsi Deus non daretur*), la creazione della norma comune può avvenire in forma democratica" Sostiene il direttore di "Micromega" che, contrariamente alla nota espressione di Dostoevskij " Se Dio esiste... tutto è permesso perché il mondo è un'*ordalia* senza fine, dove giostrano e si scontrano (spesso a morte) profeti e sovrani del «Dio lo vuole» pretese inconciliabili di essere ciascuno l'ermeneuta esclusivo del Sacro... Se Dio esiste, il destino della terra è il nichilismo di una eterna *ordalia*, dove tutto è permesso, e l'unica legge effettiva è il «*vae victis*». Se Hitler avesse vinto, il suo successo sarebbe suonato divina conferma della sua pretesa di avere «*Gott mit uns*»... Se Dio esiste, non vi può essere potere se non di Dio e da Dio. Se Dio esiste, tutto il dovere degli uomini si risolve nell'obbedirlo. Non può esistere un potere autonomo, poiché *l'autos-nomos*, il darsi da sé la propria legge, sarebbe solo ribellione contro Dio"; tuttavia "anche se Dio non esiste, tutto è permesso, Senza Dio non c'è autorità trascendente alla cui legge obbedire: Ogni morale è possibile: Se Dio non esiste è inevitabile *l'autos-nomos*, ciascuno è legge a se stesso... Chi deciderà, allora, *l'autos del nomos*? La guerra la forza, il successo. Se Dio non esiste non vi è infatti alcun *nomos* che sia sovrumano. Se non viene da Dio e non fa tutt'uno con

lui, la Grundnorm che regge l'intero edificio delle norme, per dirla con Kelsen e positivamente, è un fatto, una decisione"; per cui " Che Dio esista o non esista, dunque, non si sfugge: tutto è permesso: Questa è la condizione umana ineludibile: L'uomo è l'animale a rischio di nichilismo. Questo rischio è la sua natura. E per affrontare questo rischio, o semplicemente per convincerci, l'esistenza di Dio è irrilevante. Ci sia un Dio o sia solo la nostra illusione, all'incombere del nichilismo non possiamo sottrarci, tutto è permesso, sempre e comunque. In altri termini: l'uomo è il creatore e signore della norma".

In altre parole il richiamo alla divinità contrariamente a quanto pensato da tanti, sarebbe fonte non di ordine, ma di disordine: guerra, tirannide, oppressione. "Solo aver messo Dio tra parentesi, averlo estromesso dalla sfera pubblica, ha salvato l'Occidente dall'annientamento delle guerre civili". E prosegue "La creazione della norma è creazione in senso proprio: *ex nihilo*. Che Dio esista o non esista, l'uomo è il Dio della norma. Non esiste una norma già data in natura. In natura esistono solo fatti, eventi. *Essere*, non *dover essere*. Essere il creatore della norma è invece il solo imperativo che la natura impone all'uomo". Ma quale norma? "Una norma qualsiasi, purché funzioni. Tutte quelle che hanno funzionato e che funzioneranno nel garantire a *homo sapiens* periodi di sopravvivenza sono perciò stesso *leggi naturali*, norme che obbediscono alla natura umana e la rispettano".

La stessa sorte di Dio subiscono le altre, per così dire, ipostatizzazioni (la Natura, la Ragione, la Storia): tutte occultanti chi, sotto le stesse, cerca di presentare come "oggettive e cogenti le proprie convinzioni. Che, invece, se

presentate in nome proprio, di individuo pensante e fallibile, sarebbero sottoposte” alla critica e perfino al compromesso. Verità assoluta quindi nel primo caso, opinione relativa nel secondo “Qui la convinzione più ferma e intransigente apre comunque i propri valori al dubbio, nel primo caso ogni tolleranza è sempre e al massimo concessione provvisoria... attribuire a Dio la propria opinione è delirio di onnipotenza, che maldestramente occulta il timore di non avere argomenti umani sufficienti”. Per cui l’ateismo metodologico è la “condizione di possibilità della morale e della politica... Perché argomentare la norma sotto responsabilità propria, anziché in nome di Dio, non elimina il rischio del nichilismo morale (sempre incombente...) che accompagna ogni Logos che si pretenda assoluto”.

Quindi “Escludere Dio dalla argomentazione e dalla decisione pubblica è condizione essenziale perché la creazione della norma *comune* possa avvenire in forma *democratica*. Non a caso, *demos-cratia* implica che la legge può avere quale unico «fondamento» gli uomini stessi, la loro sovranità. E il disincanto del mondo che la precede.

La laicità, cioè la metanorma «etsi Deus non daretur», è dunque la preconditione, e la democrazia (il potere simmetrico di tutti e di ciascuno) è la chance effettiva per addomesticare lo spettro sempre incombente del nichilismo”.

E ateismo “significa semplicemente privarsi di Dio. Rinunciare all’Assoluto nello spazio pubblico, privarsi in esso sia di Dio che degli Idola che lo surrogano (Storia, Natura, Destino), significa esattamente assumere e praticare l’a-teismo metodologico quale virtù civica. Il comune orizzonte di valore cui siamo arrivati è dunque l’argomentazione razionale – e non un

qualsiasi dogmatismo – come strumento della con-vivenza tra individui uguali. L’argomentazione, cioè i fatti accertabili più la logica. Solo su questa pietra di a-teismo metodologico e civico è possibile sottrarsi al baratro del relativismo nichilista”.

2. In effetti il ragionamento di Flores è contrario sia a ciò che hanno sostenuto i credenti (la fede in Dio è un elemento necessario dell’ordine) sia molti non credenti: i quali non hanno fede in Dio, ma considerano la religione utile *instrumentum regni*.

Ma non è questo l’aspetto che più interessa: In effetti Flores fa un ragionamento che presuppone (e crede) di costruire una politica senza Assoluto: ma questa credenza, tante volte ripetuta è, sul piano fenomenologico infondata e, peraltro contraddittoria.

Fu avanzata durante la Rivoluzione Francese (ovviamente non da tutti i rivoluzionari e pensatori borghesi) nella forma della “limitazione” alla sovranità, attribuita alla costituzione inglese; cui risposero, tra i primi, negli anni successivi sia de Maistre che de Bonald. Il primo dicendo “Ma quando i tre poteri che in Inghilterra costituiscono la sovranità sono d’accordo, che cosa possono fare? Bisogna rispondere con Blackstone: TUTTO. E che cosa si può fare legalmente contro di loro? NIENTE”; il secondo “ In uno Stato occorre sempre qualcosa d’assoluto, in difetto del quale non si può governare. Quando l’assoluto è nella costituzione, l’amministrazione può esser senza rischio moderata ed anche debole: ma quando la costituzione è debole, occorre che l’amministrazione sia assai forte”. Dimostrando così che il potere sovrano, cioè quello *assoluto* per definizione, non solo non può essere limitato ma non può esserlo perché

verrebbe meno la condizione prima dell'unità (e dell'esistenza) politica. Né è da credere che anche “nell'altro campo” si pensasse qualcosa di diverso: Sieyès faceva del potere costituente, assoluto, il modellatore della forma politica, di fronte al quale non c'è limite positivo: “La Nazione esiste prima di ogni cosa, essa è l'origine di tutto: La sua volontà è sempre conforme alla legge,, essa è la legge stessa: Prima di esse al di sopra di essa non c'è che il diritto naturale”. Lo stesso Kant formula il principio che “il sovrano nello Stato ha verso i sudditi soltanto diritti e nessun dovere (coattivo)” e, in perfetta analogia col rapporto “dell'uomo con un ente che ha soltanto diritti e nessun dovere (Dio)”.

Essere “assoluto” in termini politici (e giuridici) significa proprio questo: avere solo diritti e nessun dovere. Per cui tutte le teorie che credevano di poter “limitare” la sovranità, cioè l'”assoluto” politico finiscono per rivelarsi delle mere illusioni, magari seducenti, e persino in una certa misura, da difendere e coltivare. Senza mai però prenderle troppo alla lettera e seguirle in ogni possibile sviluppo perché in definitiva non portano da nessuna parte; e soprattutto a quella cui vorrebbero approdare.

Proprio la storia del secolo passato ha dato infatti la più netta conferma che anche società improntate all'ateismo ideologico (come il comunismo e il nazismo) non hanno potuto fare a meno dell'assoluto *politico* (il partito, il politburò in un caso; il führer nell'altro): anzi hanno portato l'assolutismo alla sua forma più estrema e “potenziata”: il totalitarismo. Il che significa che anche eliminando l'Assoluto dalla metafisica, non lo si elimina dalla politica. Anzi le stesse democrazie liberali, quando si trovavano in situazioni eccezionali prescrivono (e concedono) ai loro governi poteri eccezionali,

come notava, tra molti, Sorokin: per cui nello stato d'eccezione tutti i governi diventano assoluti. Perché l'uomo, come scriveva De Maistre, si trova tra due abissi: quello del dispotismo e quello, opposto, dell'anarchia. E realisticamente è questa la condizione (politica) umana, dalla quale è illusorio pensare di affrancarsi. Così le democrazie liberali, accanto ai principi dello Stato borghese, non solo si fondano su un principio politico "puro" (democratico, aristocratico e monarchico), ma si sono servite di un'ampia gamma di strumenti (organi straordinari; sospensioni, deroghe e rotture della Costituzione; misure d'emergenza) volti a contemperare l'*aspirazione* alla libertà politica e civile con la *necessità*, almeno in certi frangenti, di un potere *assoluto* (o comunque *legibus solutus*).

E' perciò appare quanto meno imprudente l'affermazione che passare all'"ateismo metodologico" significa realizzare (un elemento del) "disincanto" del mondo mentre invece appare, al contrario, un *reincantamento*, col sostituire all'Assoluto un qualcosa che assoluto non è o si pensa che non lo sia, ma alla fine, per necessità, e magari suo malgrado, lo deve diventare.

Di reincantamento, ancora, occorre a pieno titolo parlare quando Flores sostiene che se si consegna Dio alla sfera privata, a decidere le norme è ciascuno di noi.

Da una parte, a questa è sottesa l'antica aspirazione alla "legge senza comando" (cioè non eteronoma) dall'altra non è chiaro in che modo la teologia cristiana possa aver contrastato che la comunità possa darsi leggi positive. Anzi se si parte sia dal pensiero tomista che da quello di molte sette protestanti, è proprio il contrario: la dottrina del *diritto divino provvidenziale*

è, secolarizzata, la base (forse principale) delle democrazie liberali, come notavano Hauriou e Carré de Malberg (tra gli altri). La teologia cristiana nel presupposto della libertà di coscienza del cristiano, dell'autorità della legge divina, della distinzione tra potere temporale e spirituale è stata il lievito della società e dello Stato moderno. Ad esempio Hauriou sintetizza così la dottrina teologico-politica tomista “La dottrina del *diritto divino provvidenziale* (de Maistre e de Bonald) secondo cui il potere, nel suo principio fondamentale fa parte dell'ordine provvidenziale del mondo, ma è *a disposizione dei governanti mediante mezzi umani*; questa dottrina permette altrettanto adeguatamente sia la giustificazione del *potere minoritario*, esercitato da un'*élite*, che del *potere maggioritario*, esercitato dalla maggioranza del popolo (*vox populi vox Dei*)”¹ per concludere “La teologia cattolica *pone* il primato della libertà umana: l'ordine divino si *propone* all'uomo per mezzo della grazia”.²

Otto von Guericke, pur dando un'importanza decisiva alla teologia protestante

¹ V. M. Hauriou *Précis de droit constitutionnel* Paris 1929 p. 29 ss. (*i corsivi sono nostri*) ; v. sul diritto divino provvidenziale J. Barthélemy e Paul Duez *Traité de droit constitutionnel* Paris 1929 p. 67 ss. ; R. Carré de Malberg *Contribution à la théorie générale de l'État* Paris 1929, Tome 2° p. 149 ss., v. Anche (meno diffusamente) A. Esmein *Eléments de droit constitutionnel français et comparé*. Paris 1914 p. 281 e 283 ; L. Duguit *L'État, le droit objectif et la loi positive*, Paris 1901.

² Ma anche in diversi documenti e scritti della teologia politica protestante è ribadito il concetto della *potestas* “costituente” del popolo: Così si legge “Noi riteniamo che i governanti e i magistrati siano stabiliti nel loro ufficio dagli uomini, prima che da Dio, e che non vi è autorità di origine divina se non quella che è stata riconosciuta dal popolo per mezzo di un reciproco accordo” (petizione del gennaio 1648 ne “*I puritani*” pag. 178 Torino, 1975). E anche “E' Dio che istituisce i re, che li sceglie, che dà loro i regni. Ora diciamo che è il popolo che li stabilisce, che mette loro in mano lo scettro e che con i suoi suffragi ne conferma l'elezione. *Dio ha voluto che così fosse, affinché i re riconoscessero che è dal popolo, dopo Dio, che hanno ogni loro autorità e potere e fossero pertanto indotti a rapportare ogni loro premura e abilità al profitto del popolo*, senza essere tanto tracotanti da pensare che c'è in loro qualche natura eccellente e straordinaria per la quale sono stati elevati al di sopra degli altri” *Vindiciae contra Tyrannos*, pag. 72, Torino 1994 (i corsivi sono nostri)

per la formazione dello Stato moderno, non trascura la dottrina della Seconda Scolastica, e scrive che i più accaniti avversari della Riforma, “particolarmente i Domenicani ed i Gesuiti impugnarono tutte le loro armi spirituali a favore di una costruzione *puramente temporale* dello Stato e del diritto di sovranità... Lasciando però fuori causa i rapporti con la Chiesa, essi svilupparono in effetti una dottrina dello Stato scevra di qualsiasi presupposto dogmatico, su fondamenti puramente filosofici. Questo vale non soltanto per gli autentici monarcomachi di questo gruppo: Anche i maggiori teorici di questa tendenza sono d’accordo nel ritenere che l’unione statale abbia le sue radici nel diritto naturale, che in forza di questo spetti alla collettività associata la sovranità sui suoi membri, e che ogni diritto dei governanti provenga dal volere della collettività alla quale il diritto naturale attribuisce la facoltà e l’obbligo di trasmettere i propri poteri”³. Altri giuristi hanno condiviso questa impostazione⁴.

³ v. *Johannes Althusius und die Entwicklung der naturrechtlichen Staatstheorien* (i corsivi sono nostri) , trad. it. Torino 1974 pp. 69-71; e così prosegue “ Questa dottrina si presenta nella sua completezza soprattutto presso il geniale e profondo Suarez: Questi fa derivare direttamente e necessariamente il potere sovrano dal “corpo politico e mistico” che gli uomini singoli costituiscono per un atto di unione assolutamente libero, sebbene corrispondente alla ragione naturale e quindi alla volontà divina. Non sono però i singoli che con la loro volontà stabiliscono la sovranità della collettività sopra i propri membri : essi infatti non possiedono inizialmente alcuno dei diritti sorti con la collettività stessa (per es. il diritto di vita e di morte e il vincolo di coscienza), né, volendo l’associazione, possono impedire che divenga sovrana. Ma nemmeno è Dio ad attribuire, con un atto particolare alla collettività (come al Papa), la sovranità, pur essendo, in qualità di “primus auctor”, la fonte di ogni potere. Il potere sovrano spetta piuttosto ad essa “ex vi rationis naturalis”, e Dio lo concede come “ proprietas consequens naturam” , “ medio dictamine rationis naturalis ostendentis, Deum sufficienter providisse humano generi et consequenter illi dedisse potestatem ad suam conservationem et convenienter gubernationem necessariam”.

⁴ Tra gli altri ricordiamo Barthélemy-Duez op. cit. « *Si enfin Saint Paul a dit : « Omnis potestas a Deo », les théologiens ont indiqué le sens de cette parole en ajoutant : « per populum ». Le pouvoir, qui est de droit divin, appartient au peuple : c’est la thèse de Saint Thomas, de Bellarmin, de Suarez; Carré de Malberg scrive : La parole de saint Paul «omnis potestas a Deo » ne signifie que les Gouvernements ou leurs chefs soient directement créés désignés par Dieu (doctrine du droit divin surnaturel) ; elle ne signifie pas davantage qu’ils*

Certo non si può dire altrettanto di altre religioni: non foss'altro perché, come scriveva Mosca, per lo più non conoscono la netta distinzione tra potere spirituale e temporale: nella quale, si deve concordare con Flores (e con Mosca), consiste il primo fondamento della libertà.

Quello che appare, parimenti, illusorio è il tentativo di risolvere l'eteronomia del comando (giuridico) nell'autonomia, "propria" di quello morale. Malgrado l'accento al concetto funzionalistico (quindi tendenzialmente eteronomo) di norma, Flores poi pensa che tramite il voto (e il consenso) si raggiunga (o ci si avvicini) all'autos-nomos: il che è vero – in parte – ma, come al solito è necessario badare a non trarne le estreme conseguenze. Cioè credere che si realizzi la *piena autonomia* non foss'altro perché, per la minoranza dissenziente la norma promulgata dopo il dia-logos resta comunque eteronoma. E *assoluta*: perché Flores mette in guardia dalla "democrazia totalitaria" dal "dispotismo delle maggioranze", e scrive giustamente che "la democrazia *liberale* nasce come correttivo e antidoto ai rischi di *dispotismo della maggioranza*. Il costituzionalismo esprime questo limite e questa sequenza con il nome di diritti dell'uomo *inalienabili*".

Solo che quando scrive di diritti *inalienabili, intangibili, insopprimibili, e*

soient indirectement par la façon dont la Providence divine dirige le cours des événements (droit divin providentiel). Mais, le principe de l'origine divine du pouvoir doit être entendu seulement en ce sens, précisé par saint Thomas d'Aquin (Somme théologique, 2^e partie, I, question 96, art. 4), que Dieu, ayant créé l'homme sociable, a aussi voulu le pouvoir social, attendu qu'il n'est pas de société qui puisse subsister sans une autorité supérieure douée de la puissance de commander à chacun en vue du bien de tous. Ainsi, le pouvoir, envisagé en soi, procède de Dieu ; il est, en son essence, d'origine divine, en ce que sa nécessité découle des lois mêmes qui conditionnent l'ordre social, lois dont Dieu est l'auteur ; mais il ne demeure pas moins certain que, dans les domaines des réalités positives, le pouvoir ne peut être organisé que par des moyens humains. En d'autres termes, c'est aux hommes qu'il appartient de régler ses formes et ses conditions d'exercice, comme aussi de déterminer ses titulaires ». Op. cit. p. 151

così via, non fa altro che scomodare... l'*assoluto*, perché significa che, invece della volontà sovrana, diventano *assoluti* quei diritti (e perciò non possono essere conculcati da quella, la quale, come scriveva tra i tanti, Orlando, così diventa non più... sovrana).

L'assoluto tolto di qua, rispunta di là. Cosa notata nello stesso fascicolo da Vattimo il quale scrive, peraltro, che dovrebbe chiamarsi nichilismo proprio la tesi di Flores del prender atto che la norma dipende solo da noi "anche per rispettare il «diritto» di Nietzsche che l'ha battezzato appunto così". Il quale in "Umano, troppo umano" scriveva "Ma dove il diritto non è più, come da noi, tradizione, esso può essere solo *imposto*, solo costrizione; noi tutti non abbiamo più un senso tradizionale del diritto, perciò dobbiamo accontentarci di diritti *arbitrari*, che sono espressione della necessità che *esista* un diritto". Che esista un diritto è *necessario* all'esistenza di un gruppo umano, che sia "partecipato" e in certa misura "consensuale" è auspicabile ma non indispensabile all'*esistenza del gruppo*.

La quale è peraltro imperativo altrettanto assoluto nei regimi democratico-liberali che negli altri: tutti antepongono la salvaguardia dell'esistenza comunitaria a quella degli individui, contrariamente a quanto auspica Flores. Persino la nostra Costituzione così irenica e politicamente emasculata scomoda il sacro e definisce "sacro dovere" del cittadino la difesa (e l'eventualità di morire) per la Patria, cioè per l'unità politica: segno evidente della "scala" di priorità.

Questa tesi della negazione dell'Assoluto metafisico, come necessità-presupposto per negare l'assoluto politico, è uno degli *idola* della modernità più ricorrenti (e più smentiti). Nell'essere ateo- anche se "metodologico"-

s'intravede il desiderio di sentirsi indipendenti dal mondo (e dalla sua essenza)-

Fu accusato di ateismo un filosofo come Spinoza che, considerando comunque la grandiosità (e l'imprevedibilità) della forza della natura – innegabile- la condensò nella formula “*Deus sive natura*” Il che significa non negare l'Assoluto ma toglierlo dal cielo, senza pertanto pretendere d'eliminarlo dalla terra. Per cui, in realtà l'”ateismo” moderno è, per lo più, alla fine, una sorta di panteismo. Marx credeva di aver trovato la “soluzione dell'enigma della storia” col comunismo, *clavis universalis* per l'interpretazione (ed il controllo) del mondo, almeno storico (economico e sociale). I fatti hanno provato che non era così: il comunismo è crollato senza aver , neppure alla lontana, realizzato il sogno della società senza classi, cioè l'uscita dell'uomo dalla storia. L'assoluto (Dio, la Ragione, la Storia) ha fagocitato (e poi rimosso) l'incidente storico colossale costituito dal *socialismo reale*. Il quale è stato, pertanto, quanto di più assoluto (politicamente) potesse essere realizzato.

L'aspirazione ad eliminare l'assoluto dall'universo politico-giuridico è comunque pervicace nella modernità. Per tentare di realizzarla si sono seguite principalmente due vie, che presuppongono ambedue una concezione dell'uomo che le colloca – sotto il profilo morale o intellettuale- in una visione ottimistica. La prima è che possa formularsi un progetto razionale di organizzazione della società che permetta di risolvere (o addirittura d'impedire) l'insorgere dei conflitti; l'altra che comunque l'uomo abbia dei caratteri positivi tali (razionalità, bontà, perfettibilità-l'elenco più lungo lo fa Carl Schmitt nel “*Der begriff des politischen*”) da poter accettare quel

progetto, realizzarlo e conservarlo.

Flores ha “*scoperto che l’ateismo metodologico è consustanziale alla democrazia liberale*, ed entrambi mettono capo all’individuo realmente esistente come soggetto di potere/libertà. Solo queste scelte di valore consentono di affrontare conflitti altrimenti *irrisolvibili nel pluralismo di una società multiculturale*”. Nella realtà occorre che gli individui *realmente esistenti* siano d’accordo su quelle scelte di valore (e d’istituzioni conseguenti). E con ciò si ritorna all’origine: se non sono d’accordo, riemerge l’assoluto: o come guerra (assoluta o meno, non importa, perché significa che la soluzione non elimina il conflitto); o come potere (largamente) “eteronomo“ e irresistibile, che assicura l’ordine. Il difficile è essere d’accordo su quella determinata scelta di valori (e d’istituzioni e norme conseguenti): non foss’altro perché, come scriveva Weber. il mondo dei valori è “politeista” onde non produce l’unità, anzi è produttivo di conflitti. “Tra i valori, cioè, si tratta di ultima analisi, ovunque e sempre, non già di semplici alternative, ma di una lotta mortale senza senza possibilità di conciliazione, come tra «dio» e il «demonio». Tra di loro non è possibile nessuna relativizzazione e nessun compromesso”. Quell’unità che è invece la funzione dell’assoluto politico: ed è stato soddisfacientemente (e storicamente, al meglio) realizzata con lo Stato moderno (che nella sovranità ha il “proprio” essenziale)

In questo le tesi di Flores appaiono emblematiche di un liberalismo (parziale ed) estenuato (perciò decadente). Parziale perché scambiano i principi dello Stato e della democrazia borghese (come fatto all’art. 16 della dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789) per l’*alfa* e l’*omega* del

pensiero politico (e istituzionale) liberale. Mentre lo Stato borghese è il risultato della combinazione (almeno) tra uno (o più) principi politici (democrazia, aristocrazia, monarchia) costitutivi del *potere*, con quelli liberali (di *limite al potere*). Peraltro il liberalismo si regge su una concezione “problematica” dell’uomo: la quale se non arriva al pessimismo antropologico della teologia protestante presuppone comunque l’uomo peccatore, soggetto a travimenti della volontà (e ad errori). Onde la necessità della Costituzione liberale è stata esposta nel più chiaro dei modi da Madison nel Federalista: se gli uomini fossero angeli, non ci sarebbe alcun bisogno di un governo; se a governare fossero gli angeli non sussisterebbe la necessità di controllo sul governo, ma dato che gli uomini non sono angeli, sono necessari i governi e i controlli sui governi.

Questa concezione antropologica corrisponde esattamente a quella tomista che reputa necessario il governo, ma controllabili i governanti, proprio perché uomini come tutti gli altri⁵

Per cui appare contrario ad un approccio realistico (e fenomenologico) alla politica l’affermazione di Flores che l’individuo “*non la comunità è il soggetto la cui insopprimibile libertà dev’essere tutelata dalla Costituzione liberale*”. Mentre qua di sacro c’è la morte per la patria. Solo che le Costituzioni liberali non hanno appreso questa lezione e fanno come tutte le altre. Per fortuna: se le democrazie liberali avessero avuto la convinzione che

⁵ Diversamente da come succede nella dottrina del *diritto divino soprannaturale*, la quale nega il diritto di resistenza, il potere costituente del popolo (e quindi il tirannicidio). Probabilmente espressa per la prima volta, dall’*Ambrosiaster* nel commento dell’Epistola ai Romani, “L’apostolo chiama uomini di comando (*principes*) quei re che vengono eletti per migliorare il modo di vivere e proibire quanto è contrario al bene, *avendo in sé l’immagine di Dio*, affinché tutti siano sottoposti a uno solo”, quindi ripresa successivamente (tra gli altri) da Lutero e da Bossuet.

Flores attribuisce alla “costituzione ideale” liberale, ora saremmo tutti inquadrati a cantare *die Fahne hoch* o l’*Internazionale*. Peraltro Flores ne è, fino a un certo punto, consapevole (e lo scrive); ma il lettore s’interroga se non faccia parte dell’armamentario delle utopie – degli *idola* – di certa modernità contestare l’*essenza* delle cose enfatizzando certi aspetti particolari, magari encomiabili e condivisibili, ma comunque relegati in seconda fila. Perché a metterli davanti, ad anteporli, c’è la sicurezza di distruggere il tutto: quel tutto di cui non è compresa l’essenza, col rifiutare un’analisi fenomenologica e non assiologica della realtà.

Teodoro Klitsche de la Grange